POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Philosophical Turn. Fragilità dell’architettura contemporanea

Original
Philosophical Turn. Fragilità dell’architettura contemporanea / Deregibus, C.. - ELETTRONICO. - TURNS. Dialoghi tra architettura e filosofia:(2018), pp. 13-16. [10.13135/2385-1945/4202]

Availability:
This version is available at: 11583/2703051 since: 2020-07-28T14:58:34Z

Publisher:
PHILOSOPHY KITCHEN

Published
DOI:10.13135/2385-1945/4202

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

06 November 2026

Philosophy
Kitchen
EXTRA #2

Anno 5
Gennaio 2018
ISBN: 978-88-941631-1-7

TURNS

Dialoghi tra architettura e filosofia

Carlo Deregibus e Alberto Giustiniano

Philosophy
KITCHEN

ANNO 5, EXTRA#2 – 2018
ISBN: 978-88-941631-1-7

POLITECNICO DI TORINO

Il presente volume è stato realizzato con il contributo del Dipartimento di Architettura e Design (DAD) del Politecnico di Torino

Gennaio 2018
Philosophy Kitchen
Rivista di filosofia contemporanea

Università degli Studi di Torino
Via Sant'Ottavio, 20 - 10124 Torino
tel: +39 011/6708236 cell: +39 348/4081498
redazione@philosophykitchen.com
ISBN: 978-88-941631-1-7

www.philosophykitchen.com

Redazione
Giovanni Leghissa — Direttore
Mauro Balestreri
Veronica Cavedagna
Alberto Giustiniano
Carlo Molinar Min
Giulio Piatti
Claudio Tarditi
Nicolò Triacca
Danilo Zagaria

Collaboratori
Lucia Pepe
Sara Zagaria

Comitato Scientifico
Tiziana Andina, Alberto Andronico, Giandomenica Becchio, Mauro Carbone, Michele Cometa, Martina Corgnati, Gianluca Cuozzo, Massimo De Carolis, Roberto Esposito, Arnaud François, Carlo Galli, Paolo Heritier, Jean Leclercq, Romano Madera, Giovanni Matteucci, Enrico Pasini, Giangiorgio Pasqualotto, Annamaria Rivera, Claude Romano, Rocco Ronchi, Hans Reiner Sepp, Giacomo Todeschini, Ugo Ugazio, Marta Verginella, Paolo Vignola, Ugo Volli.

Il testo è esito di un esteso lavoro di revisione e coordinamento condiviso in ogni parte dai due curatori.
Ai soli fini di valutazioni comparative o di concorsi, è attribuibile a Carlo Deregibus la titolarità delle sezioni 3, 4, 6, e dei testi da lui firmati. E' invece attribuibile a Alberto Giustiniano la titolarità delle sezioni 1, 2, 5 e dei testi da lui firmati.

Philosophical turn.
Fragilità dell'architettura contemporanea

Carlo Deregibus

Su oltre 150.000 architetti in Italia, solo un terzo fa davvero il progettista. Nonostante ciò, l'Italia è il Paese europeo con il più alto numero di architetti in attività: 1 ogni 400 abitanti, tre volte la media del continente. Peraltro, gran parte del loro lavoro può essere svolto (caso unico al mondo) da ben altre due categorie professionali, geometri e ingegneri, che insieme costruiscono oltre sei volte quello che fanno gli architetti: è chiaro, quindi, che il mercato è, come dire, limitato. Tra i (fortunati) occupati, circa due terzi vanta crediti con qualcuno, e forse per questo il reddito degli architetti è circa il 15% per cento più basso della media italiana e al 19° posto (su 27) in Europa (Osservatorio Professione Architetto, 2015). Certo, le statistiche non dicono tutto: ma tra scarsità di lavoro, compensi inadeguati, burocrazia opprimente, svalutazione della professione, viene il sospetto che la filosofia, per un architetto, non sia proprio tra le primissime priorità. E perché mai poi dovrebbe esserlo? D'accordo, c'è chi ha sviluppato una (insana) passione per la materia, magari al liceo. E certamente leggere di filosofia fornisce innumerevoli citazioni e pillole di saggezza, che possono sempre far comodo per darsi un tono da intellettuale. Ma per il resto, sembrerebbe più utile dedicare il proprio tempo a letture di aggiornamento tecnico, o semplicemente a cercare lavori – e magari a farseli pagare. Eppure, per un architetto, guardare al rapporto tra architettura e filosofia, o per meglio dire guardare da architetti a quello che la filosofia può dirci, può essere interessante, persino utile, forse addirittura *necessario*: e questo oggi più ancora che in passato. Architettura e filosofia costituiscono infatti due visioni e due interpretazioni del mondo e della società: due punti di vista complementari. Storicamente, le due visioni erano concordi, e questo era possibile perché la società si evolveva in modo relativamente lento, attraverso sedimentazioni degli usi, che diventavano così *convenzioni* sociali, di pensiero, di stile: le grandi stagioni filosofiche e architettoniche erano il risultato di queste sedimentazioni, che consentivano di dare un *significato* condiviso alle cose. Così, nell'architettura egizia, la sofisticazione degli edifici era direttamente correlata con il loro significato sacro e politico Mark (2016): e questo significato, sebbene con gradi di accuratezza variabili, era chiaro ai religiosi, ai costruttori e anche a tutto il resto del popolo (schiavi inclusi). Quando Vitruvio descriveva

Philosophy Kitchen EXTRA # 2 — Anno 5 — Gennaio 2018 — ISBN: 978-88-941631-1-7 — TURNS. Dialoghi tra architettura e filosofia

gli ordini, non parlava di proporzioni esatte in senso astratto: si riferiva piuttosto alla concezione della bellezza nella filosofia classica – cioè all'idea che la bellezza non fosse mera esteriorità, bensì «manifestazione di archetipi o di idee interagenti che corrispondono a perfezione» (Florio, 2015). 1 Archetipi e idee: l'architettura era l'incarnazione costruita del pensiero classico, ed esprimeva significati condivisi, condivisibili e comprensibili a tutti. L'architettura medievale, nella sua convergenza tra arti, andava persino oltre: non solo le persone comuni potevano capire il significato degli edifici e dei loro stilemi, ma questi erano esplicitamente pensati per comunicare con essi – si pensi alle chiese e alla necessità di istruire le persone in tempi in cui la messa era in latino. Certo, i costruttori non leggevano i testi della filosofia scolastica, cioè la filosofia cristiana medievale: piuttosto, quei testi formavano *indirettamente* convenzioni e abitudini delle persone nel corso della loro vita, a scuola, in chiesa, cosicché i costruttori quando operavano agivano poi secondo modalità che essi stessi contribuivano a disseminare attraverso la loro opera. 2 E se forse appare scontata la relazione tra pensiero e architettura in periodo rinascimentale, dall'Alberti in poi, potrebbe esserlo meno rintracciarla nel Movimento Moderno di Walter Gropius, dove invece proprio la *Gestaltpsychologie*, incentrata sui temi della percezione e dell'esperienza, diventa ragione centrale della progettazione (2004, 2007). 3

1 La frase è una citazione di Oswald Mathias Ungers.

2 È l'esito di quella che Panofsky (1986) chiamava «*habit-forming force*», cioè la capacità di una disciplina di formare le abitudini.

3 Cfr. Sinico (2013).

Ma qualcosa è cambiato. Certo, da un lato potremmo dire che in fondo questo riferimento è analogo a quelli dell'architettura gotica, o classica: anche lì, la progettazione si basava sulla percezione delle persone, e sul significato degli elementi architettonici e stilistici. Ovviamente sono diversi i significati: ma questo perché pensiero filosofico e architettura si sviluppano insieme, parallelamente, secondo una medesima direzione che le rende interpretazioni di una realtà che esse stesse influenzano. No, la vera differenza è che il riferimento alla filosofia è molto più esplicito, diretto, frutto di una consapevole scelta e convinzione: i "costruttori" ora leggono i testi della filosofia, e vi ragionano sopra. Nascono sempre più relazioni particolari tra individui, singoli architetti e filosofi più che correnti affini: la più famosa e forse importante in Italia è quella tra Ernesto Nathan Rogers ed Enzo Paci, all'estero sono celebri quella tra Paul Virilio e Claude Parent, tra Peter Eisenman, Bernard Tschumi e Jacques Derrida (da cui deflagrerà il cosiddetto *decostruttivismo*), o ancora tra Gilles Deleuze, Félix Guattari da un alto e Shin Takamatsu e Kazuo Shinohara dall'altro.

Questo cambiamento, che porta architetti e filosofi a dialogare direttamente, è però il sintomo di un fenomeno più profondo e radicale: il crollo di quel mondo di sedimentazioni e convenzioni durato fino alla Seconda Guerra Mondiale. Lo scollamento della società, l'incapacità di riconoscere significati condivisi, la mancanza di correnti definite e durature, insomma tutte quelle caratteristiche proprie del Post-Modernismo in senso lato, fanno sì che sia sempre più difficile se non impossibile, per le discipline da sole, interpretare la società, e quindi influenzarla. Quale stile potrebbe oggi eleggere un Vitruvio, un Alberti, un Gropius? Le correnti durano pochi anni: poi passano, come le mode, spesso senza lasciar traccia – tranne edifici già superati, ovviamente. Di conseguenza, non esistono più teorie dell'architettura, cioè sistemi che dicano cosa sia giusto

costruire (ad esempio, che un edificio debba essere composto da un basamento di solido aspetto, un corpo in cui gli ordini siano posizionati secondo il loro ornamento, e un coronamento): e senza una teoria che legittimi le scelte, che dica cosa sia giusto e cosa no, [4] fioriscono le retoriche e le poetiche personali, spesso così ridicole da essere persino (e giustamente) oggetto di satira. La condizione di fragilità dell'architettura contemporanea è ormai naturale.Ed è qui che la filosofia diventa non solo utile, ma necessaria. Naturalmente non perché la filosofia debba spiegare agli architetti cosa essere, o cosa fare: [5] ma nel senso che il pensiero filosofico è uno strumento di lettura e interpretazione attraverso cui gli architetti possono riavvicinarsi a quel mondo che con tanta fatica sono costretti a inseguire. Possiamo chiamare questo sguardo verso la filosofia e le sue implicazioni *Philosophical Turn*, mutuando il termine *Spatial Turn* in uso ormai nella filosofia per definire il movimento opposto, verso lo spazio: un avvicinamento reciproco, un dialogo fatto di curiosità e opportunità.

4 E vale la pena sottolineare che la discussione è proprio su cosa sia giusto progettare: perché senza parametri ragionevolmente certi (le convenzioni cristallizzate nelle teorie, ad esempio), ciò che è buono e giusto è problematico da capire, difficile da spiegare, arduo da argomentare e forse impossibile da dimostrare. Cfr. Deregibus (2014).

5 Anche perchè non è che l'architettura insegua la filosofia, oppure metta o debba mettere in forma ciò che la teoria filosofica definisce: a volte anticipa, anzi, il pensiero filosofico. Basti pensare a Rem Koolhaas, che in Delirious New York rovescia completamente l'ontologia del progetto e della città.

Detto questo, ci si può riferire alla filosofia in due modi. Il primo è, diciamo così, *analogico*, ed è certamente il più comune e diffuso. L'analogia è uno strumento di potenza assoluta nelle mani di un architetto, capace quasi per definizione di trasformare ogni spunto in qualcosa di architettonico. [6] Certo, la filosofia è tema particolarmente ostico: ma la sua vulgata? I riassunti da quarta di copertina sono perfetti per ispirare, a ragione o torto, progetti di ogni sorta. E a chi sembri una prospettiva surreale, basterà ricordare quante volte Jacques Derrida ha dovuto richiamare il vero senso della filosofia alle archi-star, spesso per nulla interessate a capire di cosa egli stesse parlando. [7] Figli di questi usi deviati, distorti, sono correnti internazionali come il decostruttivismo, edifici singoli – come quelli in cui Pietro Derossi, in riferimento al *pensiero debole* di Gianni Vattimo, deformava alcuni elementi per renderli, appunto, "deboli"... – e soprattutto retoriche: Martin Heidegger ha avuto una stagione di incredibile notorietà tra gli architetti non per il suo pensiero, ma solo grazie ad alcuni brevi scritti centrati sul concetto di "abitare poeticamente": un concetto troppo succulento per non usarlo. E quante retoriche si fondavano sulla semiotica di Umberto Eco: un decennio di egemonia culturale, e poi l'oblio. E ancora, l'uso indiscriminato del principio (parentale) di responsabilità di Hans Jonas applicato alla sostenibilità, che ne riduce la profondità a mera espressione di buone intenzioni. Ecco: il riferimento alla filosofia in tutti questi casi non è più *indiretto*, come in passato (pensiero filosofico > pensiero architettonico > generazione dell'architettura): al contrario, ci sarà una derivazione *diretta*, che trasforma concetti in forme e pensieri in stili, inevitabilmente tradendo il dialogo tra le discipline, e perdendone le opportunità. Un uso analogico della filosofia utile più che altro ad arricchire le

6 Non stiamo qui negando il valore dell'analogia: anzi, il suo valore è assoluto nella creatività e nella progettualità: cfr. Hofstadter-Sander (2015). Ma il riferimento non può distorcere il senso, se vuole, oltre al valore analogico, avere anche un valore di verità.

7 Cfr. Derrida (1988), Un entretien impossible, Derrida-Archive: UC Irvine. É un Derrida quasi rassegnato quello che prova a far capire agli architetti del gruppo Coop Himmelblau (Wolf D. Prix, Helmut Swiczinsky, Regina Haslinger) cosa sia la filosofia: naturalmente non ci riesce, e quelli proseguono nella loro felice, inconsapevole ignoranza.

retoriche di dotte citazioni e ragionamenti oscuri, per mascherarne la fragilità.

Il secondo modo per riferirsi alla filosofia è più colto, e guarda caso molto più raro: perché prevede una comprensione, nel senso più ampio del termine, delle reciproche implicazioni tra le discipline. La filosofia cioè non serve agli architetti perché offra pillole di saggezza, o dica cosa è meglio fare: diventa utile quando, per meglio capire il mondo, o noi stessi, o qualcos'altro, ci si impregni del suo pensiero, che influenzerà il progetto in modo *indiretto*. Leggere Derrida o Sloterdijk non serve per fare un progetto "nel loro stile": serve perché hanno ragionato su temi che, in qualche modo, toccano gli architetti – ad esempio, lo spazio, l'invenzione, la città, la generazione della forma, il potere. Capire qualcosa di quei temi, ci aiuterà come architetti a progettare con una maggior consapevolezza, o una più approfondita convinzione sulle ragioni del progetto. Convinzione, ovviamente: non certezza. Per questo il percorso di dialogo tra le discipline, quando funziona, si rinnova continuamente, e sia i sodalizi come quelli citati sia i debiti concettuali autentici – si pensi ad Aldo Rossi verso Claude Lévi-Strauss, a Giorgio Grassi verso György Luckács, a Vittorio Gregotti verso Theodor Adorno, a Jean Nouvel verso Gaston Bachelard) – sono al tempo stesso profondamente consapevoli e autenticamente sperimentali. Allo stesso modo, le incursioni dei filosofi nell'architettura – basti pensare agli articoli di Gianni Vattimo o Massimo Cacciari in Casabella, o al recente dibattito architettonico sul Nuovo Realismo di Maurizio Ferraris – sono importanti solamente se guardate in profondità, e non appiattite a repertorio di citazioni. **8**

Quindi certo, un architetto passerà la sua vita a cercare lavori, a contrattare, a maledire burocrazia e norme assurde, a inseguire chi non paga, ad affrontare ribassi insostenibili, gare truccate, committenti diffidenti, colleghi disonesti. Ma prima o poi, anche solo ogni tanto, finalmente progetterà: e in quel momento, qualunque cosa stia progettando, proporrà una visione potenziale del mondo. Capirlo meglio, per progettarlo meglio, è il senso ultimo del *Philosophical Turn*.

8 Questo vale, d'altra parte, anche al contrario: poeti, artisti, architetti fanno filosofia, ma attraverso la propria arte. Le loro opere esprimono cioè un "pensiero". Esse possono ispirare a loro volta un filosofo, non come prove dirette ("poiché quell'opera è fatta così, allora dimostra quell'altro") ma come indizi, come sintomi, come cartine tornasole di un ragionamento più alto, che si è reso concreto in un fatto.